

Giancarlo Mazzoli

*Ambrogio de beneficiis: da Cicerone a Seneca*

Il *de officiis* di Sant' Ambrogio, composto negli ultimi anni 80 del IV sec. si inserisce in una articolata *lignée* letteraria che rimonta al primo costituirsi del pensiero stoico: modello dichiarato l'omonimo trattato ciceroniano a sua volta composto avendo a parziale modello il "perduto peri; tou' kaqhvkonto" di Panezio. Lo stretto rapporto fra i due trattati latini, entrambi in tre libri (come quello paneziano), è già evidente sul piano strutturale. Ma circa le sue modalità e ragioni profonde, le posizioni della critica sono molto differenziate, svariando dalla tesi (ormai invecchiata) d'un trapianto più o meno pedissequo operato da Ambrogio a quella d'una sintesi armonica da lui esperita tra pensiero pagano e cristiano a quella, che gode oggi i maggiori favori, d'una vera e propria trasformazione dottrinale attivata in contrapposizione col modello. Speciale attenzione ha attratto, soprattutto nel primo libro, il diverso trattamento, rispetto a Cicerone, in materia di *beneficentia*, col forte risalto conferito alla *benevolentia*, che tende a essere considerata come virtù a se stante, e a identificarsi con la cristiana *miserecordia*, essenziale per il compimento del *perfectum officium*, il *κατόρθωμα*. Questo importante scarto da Cicerone viene ascritto alla creatività di Ambrogio; ma la critica, troppo polarizzata sulla mera messa a fronte dei due autori, non sembra avvedersi che l'operazione condotta dal Santo è in realtà più complessa sul piano intertestuale, perché, nonostante l'atteggiamento polemico nei confronti delle speculazioni filosofiche pagane, ha bisogno, per 'trasformare' Cicerone, d'una ulteriore, non dichiarata, mediazione filosofica, quella di Seneca *de beneficiis*. Se ne analizza la rilevante portata, che induce a rivedere interpretazioni oggi invalse del trattato ambrosiano.